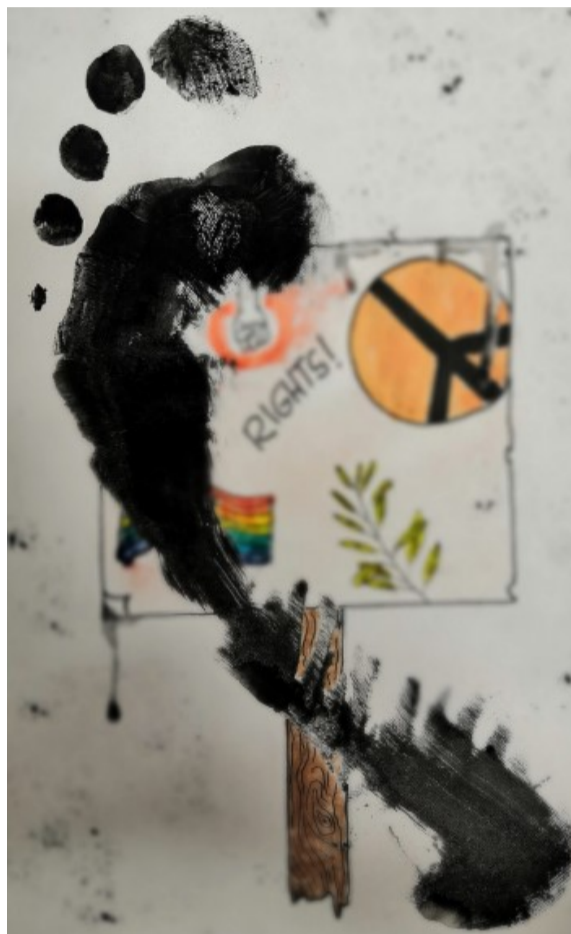


## L'editoriale

Pensando agli avvenimenti internazionali di questa prima metà del 2021, sono due le parole che vengono alla mente: **pandemia** - costante e fedele presenza nelle nostre vite - e **repressione**. Riguardo a quest'ultima, si tratta di un'azione violenta riconosciuta come tale ma di cui si discute troppo poco perché venga individuata come una reale minaccia, almeno a livello occidentale.

Ciò che accade a livello internazionale, è ben differente. I casi e le forme della repressione sono talmente numerosi che ci vorrebbe un libro solo per elencarli. Partendo dalle repressioni contro le opposizioni politiche e le minoranze, contro la libertà di parola e di stampa, contro i migranti e i richiedenti asilo...

Si è parlato di repressione come manifestazione della limitazione della libertà di chi lotta per i propri diritti, basti pensare al Myanmar, ma essa ha assunto anche un carattere religioso, come sta avvenendo contro la comunità musulmana degli Uiguri in Cina. A queste si aggiungono le repressioni contro dissidenti politici, come il caso di Navalny in Russia, e repressioni che hanno radici storiche profondissime, e il conflitto tra Israele e Palestina ne è un esempio. Se poi si guarda alle repressioni legate alla limitazione della libertà di parola sui *social-network*, l'elenco può solo che allungarsi. In tutti i modi in cui la repressione si è manifestata, ciò che rimane evidente è il comune denominatore: **l'uso della violenza** – più o meno esplicita - per limitare l'altro. Altrettanto condannabili sono l'assenteismo e la staticità dimostrate in molteplici occasioni dalla comunità nazionale che, invece di scegliere la "via del silenzio", dovrebbe sentirsi chiamata in causa.



*L'ombra nera della repressione.*

Disegno di Giacomo Bigai, credits: Sconfinare

*“Se un popolo protesta e marcia nel mezzo di una pandemia è perché il suo governo è più pericoloso del virus. In Colombia si protesta da settimane, o meglio, si è ricominciato a protestare.*

*L'emergenza sanitaria aveva solo segnato un temporaneo stallo, ma i colombiani erano scesi in piazza già nel 2019.”*

*- M. Girardi, pag. 2*

*“In Danimarca non c'è spazio per i richiedenti asilo [...] pare avere un piano dettagliato e a lungo termine.*

*L'obiettivo? Raggiungere l'ambizioso obiettivo di “zero richiedenti asilo”, come dichiarato dalla prima ministra Mette Frederiksen.”*

*- P. Malesani, pag. 10*

## La Redazione

Sirine Abdellaoui, Simone Agnolin, Elisabetta Bernini, Giacomo Bigai, Gabriele Bossi (**caporedattore**), Andrea Cannella, Marta Cattani (**caporedattrice**), Camilla Cavarape, Nicolò Cenetiempo, Anna Cescatti, Antonio Cosentini, Adriano Coppa, Andrea Cremonini, Sara Curatolo, Francesco Curci, Nemanja Cvetkovic, Elisabetta De Zorzi, Francesca Di Pietro, Marco Doncic, Sara Dovier, Elena Faldon, Niccolò Fantin, Elisa Fisichella, Carlotta Gavagnin, Margherita Girardi, Davide Granato, Nina Komadina, Francesco Laureti, Pietro Malesani, Giuseppina Matozza, Nicolò Miotto, Claudio Molinari, Mario Motta, Emanuel Oian, Veronica Origano, Andrea Perrino, Gianni Randelli, Teresa Rasella, Nicoletta Rosso, Matteo Sampiero, Francesco Santin, Natalie Sclipa, Davide Sofia, Elisa Sorgon, Xhuana Spaneshi, Francesco Tibaldo, Maddalena Tobio, Alessia Tocchet, Matteo Toigo, Cassandra Tracogna, Giulia Trombelli (**caporedattrice** e **tesoriere**), Emma Valentino, Monica Vascotto, Luigi Volponi

*“La croce più grande è senza dubbio quella di cui è stato caricato l'intero popolo dell'Irlanda del Nord, a lungo osteggiato e considerato come un'unica grande masnada di terroristi, assassini e traditori della Regina. “Innocent, until proven irish”. Innocenti, tranne che se irlandesi.”*

*- N. Scotton, pag. 11*

*“[...] la repressione, per assurdo, è il primo atto di nascita di un diritto civile: non appena viene rivendicato, il legislatore è spinto ad istituzionalizzarlo, inserendolo fra le libertà riconosciute agli individui.”*

*- A. Cosentini, pag. 15*

# Colombia

## Quando il governo è più pericoloso del virus

di Margherita Girardi

“Se un popolo protesta e marcia nel mezzo di una pandemia è perché il suo governo è più pericoloso del virus”. In Colombia si protesta da settimane, o meglio, si è ricominciato a protestare. L'emergenza sanitaria aveva solo segnato un temporaneo stallo, ma i colombiani erano scesi in piazza già nel 2019. Era stato l'anno delle rivendicazioni sociali in tutto il continente sudamericano: si chiedevano **maggiori garanzie sociali, una vera lotta contro povertà assoluta e disuguaglianze imperanti, leader meno corrotti e meno eliti**. Soprattutto però, in Colombia, si reclamava il **diritto alla vita**, in un territorio tormentato dalla guerra civile che ha prodotto in oltre 50 anni 8 milioni di sfollati interni. Non è bastato.

Lo scorso 28 aprile è stato indetto uno sciopero generale in risposta al disegno di legge presentato dall'attuale presidente conservatore Iván Duque. La **Legge di Solidarietà Sostenibile** - dicitura che necessariamente nasconde dell'ironia - proponeva al suo interno una riforma tributaria. Tale riforma - la terza da quando Duque è arrivato al potere nel 2018 - era volta a procurare circa 6 miliardi di dollari, per risanare le dissestate finanze pubbliche ed evitare un declassamento del paese da parte delle agenzie di rating internazionali. Il denaro sarebbe stato prelevato per il 73% dai cittadini, il restante dalle imprese. Questo significava aumentare le imposte su beni di prima necessità - acqua, luce e gas - estendere la tassazione ad altri beni prima esenti, e infine abbassare la soglia per le imposte sul reddito.



Manifestante con la polizia. Credits: Wikimedia Commons

La Colombia nell'ultimo anno ha visto fallire 500 mila imprese, la sua economia si è contratta del 7% ed ha lasciato senza lavoro 4 milioni di perso-

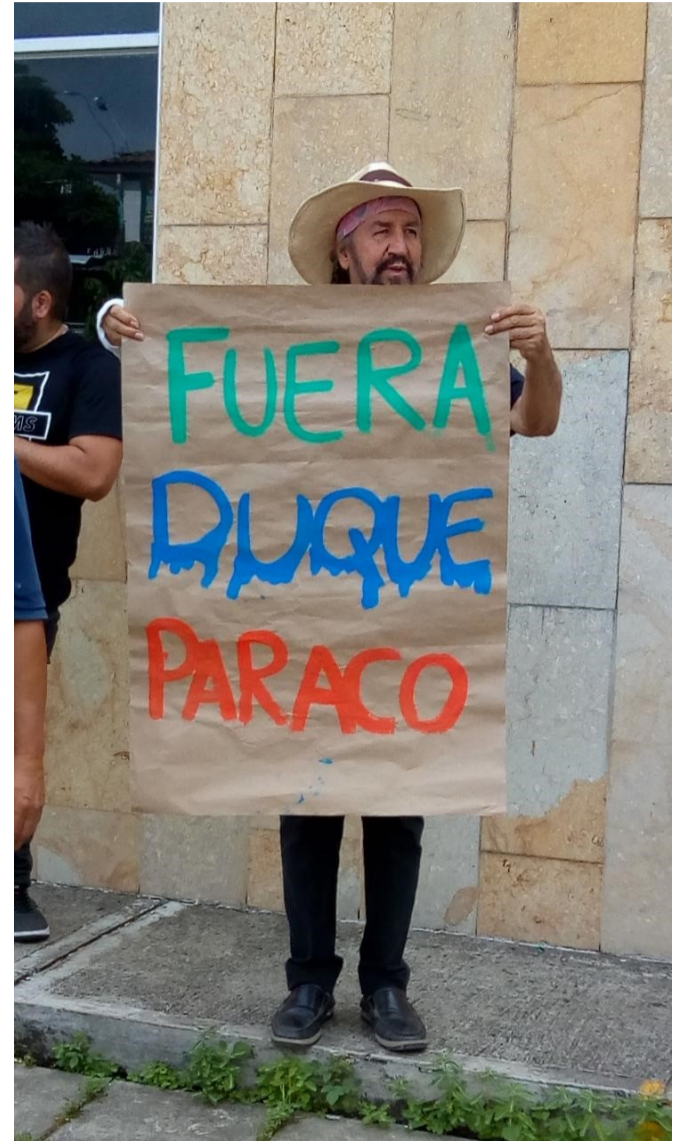
ne. Si conta che il **43% delle popolazione viva sotto la soglia di povertà**, 3 milioni in più rispetto al 2019. La Banca Mondiale considera la Colombia il secondo paese più diseguale del continente, il settimo del mondo. Se l'economia colombiana si può considerare relativamente stabile - soprattutto in confronto al resto della regione - questo lo si deve in buona parte al clientelismo, che ha protetto per decenni gli oligopoli di materie prime da tasse e concorrenza aperta.

La riforma tributaria ha quindi scatenato la disperazione della popolazione, stremata dalla pandemia. Particolarmente colpita è la classe media, su cui gravano ancora una volta i sacrifici chiesti alla nazione. In prima linea però ci sono anche i più giovani: secondo i sondaggi il **73% dei ragazzi fra i 18 e i 15 anni sono ostili all'attuale presidente**. Immaginare un futuro diverso da quello dei propri genitori è molto difficile: solo il 9% dei figli di classi umili riescono ad accedere all'istruzione universitaria, contro il 60% delle classi abbienti. Altri due punti cardine dei manifestanti sono infatti una maggiore democratizzazione dell'istruzione e della salute, indispensabile per ridurre le disuguaglianze.

Le proteste cittadine hanno subito incontrato la forte opposizione del governo centrale. Duque ha parlato dei manifestanti come di **terroristi urbani e di membri delle mafie del narcotraffico**, e così sono stati trattati. Sono intervenuti i militari, in particolare l'unità anti-sommossa **ESMAD** e vari gruppi paramilitari di destra vicini al governo, che non hanno lesinato nell'usare la forza. Fino al 2 maggio sono stati registrati 940 casi violenza poliziesca. Il bilancio è effettivamente aspro, con circa **50 morti e più di 500 scomparsi, oltre a 12 casi di violenza sessuale**.

Epicentro delle proteste è stata **Cali**, terza città per numero di abitanti. Le azioni della polizia e dei paramilitari sono state particolarmente violente, ma giovani e indigeni della zona hanno fatto fronte comune. Ognuno è intervenuto per esprimere il proprio dissenso come ha potuto: le donne in alcuni quartieri hanno protetto i manifestanti e organizzato *cazerolazos*, manifestazio-

ni di dissenso pacifiche, realizzate tramite la percussione di pentole e altri oggetti di uso comune.



Manifestante con un cartello contro il presidente Duque. Credits: Wikimedia Commons

La proposta di legge è stata ritirata dopo qualche giorno, e insieme sono state consegnate le dimissioni del Ministro delle Finanze, ma non è servito a placare i malumori. La riforma fiscale è solo la punta dell'iceberg. La gestione della pandemia è fra le peggiori della regione, con una campagna vaccinale che procede a rilento - solo 10% della popolazione ha ricevuto la prima dose - e nel clima di costante tensione e violenza generato dalla mancata pacificazione del paese in seguito alla fine formale della guerra civile.

# Twitter alla saudita

## Una storia di troll, bot e spie

Bloccato in Iran, sull'altra sponda del Golfo è tra i social media più utilizzati. Con oltre 12 milioni di utenti (DataReportal, gennaio 2021), l'Arabia Saudita è ottava al mondo per numero di registrazioni su Twitter. Ma anziché rappresentare una forma di apertura, la sua diffusione indica come la **dirigenza saudita abbia ancora una volta messo sotto il proprio controllo uno spazio potenzialmente democratico.**

Agli occhi di Riyadh, Twitter è prima di tutto un potente strumento di **propaganda**. Il ruolo determinante dei social media nelle rivoluzioni arabe del 2010-2011 non ha fatto che aumentare l'attrazione del regime saudita verso le potenzialità della piattaforma. Riyadh sta infatti investendo risorse ed energie nel tentativo di affermare la propria narrazione del paese e persuadere gli osservatori esterni, oltre che gli stessi cittadini, del sostegno della popolazione nei confronti della monarchia. Twitter fa al caso saudita: mettendo in connessione utenti da tutto il mondo, si presenta come luogo ideale dove implementare l'operazione di tutela della propria immagine a livello internazionale.

Per garantirsi dalle voci critiche al regime, Riyadh ha deciso di **snaturare l'app**, che da luogo di confronto si è presto trasformata in un'ulteriore **opportunità per mantenere l'ordine e mettere a tacere i dissidenti**. Come raccontato in un'inchiesta del The New York Times nel 2018, ogni giorno migliaia di account *troll* e *bot* intervengono su Twitter per influenzare e deviare gli utenti

su temi sensibili come la guerra nello Yemen e i diritti delle donne. Una volta individuato il bersaglio, si muovono coordinati all'attacco: minacce, insulti e lodi al regime. Soltanto nell'aprile 2020, Twitter ha comunicato la rimozione di 5.350 account che, per conto di Riyadh, avevano pubblicato oltre 36.000 tweet di encomio alla leadership saudita o di critica alle attività del Qatar e della Turchia nel teatro yemenita.

La mente che si cela dietro a queste operazioni si chiama **Saud al-Qahtani**. Fedele consigliere del principe ereditario Mohammed bin Salman, dopo la morte del giornalista Jamal Khashoggi nel 2018 è stato rimosso dal suo incarico con l'accusa di averne pianificato l'omicidio. Il suo ruolo nell'organizzazione degli account filogovernativi su Twitter gli ha valso il soprannome di "*Signore delle Mosche*", dove le mosche rappresentano i *troll* e i *bot*. A fargli da contraltare, il **dissidente saudita Omar Abdulaziz** che, forte di circa 500.000 followers, si è fatto promotore delle cosiddette "*Api Elettroniche*", account che lavorano per tenere testa alle "*mosche*" e neutralizzare le loro offensive. Nel novembre del 2019 il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha accusato due ex dipendenti di Twitter di aver sfruttato la loro posizione nell'azienda per compiere azioni di spionaggio al servizio dell'Arabia Saudita. Tra i 6.000 account presi in osservazione da uno degli accusati, figura anche il profilo di Omar Abdulaziz..



Il principe ereditario Mohammed bin Salman.

Credits: Flickr

Oggi il "*Signore delle Mosche*" resta nell'ombra e le due presunte spie non lavorano più all'interno di Twitter dal 2015, ma la politica saudita sulla piattaforma rimane la stessa. Twitter ha dimostrato di essere vulnerabile alle operazioni di spionaggio che, se accadute, potranno accadere di nuovo. Quanto alle "*mosche*", nei primi mesi del 2021 anche il pubblico occidentale ha avuto chiara la percezione di come non si siano mai fermate. Sia prima che dopo la decisione dell'amministrazione Biden di declassificare il report sull'omicidio Khashoggi, migliaia di *troll* e *bot* hanno risposto ai *tweet* dei maggiori siti di informazione statunitensi, tra cui The Washington Post e CNN, per difendere la figura di Mohammed bin Salman e sostenerne l'innocenza. Se nel dibattito occidentale i social media sono comunemente associati all'esercizio della libertà di espressione, l'Arabia Saudita mette alla prova Twitter e ne smaschera i limiti: **qualsiasi mezzo di comunicazione, se declinato in chiave autoritaria, rappresenta un potenziale strumento repressivo.**

# Colpo di Stato e repressioni in Ciad

## La difficile posizione francese

23 aprile 2021. Sulla Piazza della Nazione, nel cuore di N'Djamena, il pick-up che trasporta il feretro del defunto Presidente del Ciad procede lentamente, circondato da motociclette. Sotto lo sguardo di dodici Capi di Stato stranieri, sono sparati ventuno colpi di cannone e vengono resi gli onori militari a Idriss Déby Itno, nominato "Maresciallo del Ciad" lo scorso 11 agosto. Tra i presenti, **l'unico rappresentante politico occidentale è Emmanuel Macron** che, seduto accan-

to al figlio di Déby, il generale Mahamat "Kalat" Idriss, è affiancato dagli altri quattro paesi del G5 Sahel: Mali, Niger, Burkina Faso e Mauritania. Il fronte antijihadista subsahariano spalleggiato dalla Francia si riunisce per celebrare la memoria di un alleato fondamentale nella lotta al terrorismo, ribadendo il proprio "**sostegno comune al processo di transizione civile-militare per la stabilità della regione**". Tre giorni prima, poco dopo essere stato rieletto

per il sesto mandato presidenziale consecutivo con il 79.3% dei voti, Idriss Déby Itno aveva deciso di recarsi in visita ai soldati ciadiani in prima linea nelle regioni settentrionali del Paese, dove poi è **morto a causa delle ferite riportate durante uno scontro armato contro i ribelli dell'organizzazione politico-militare Fronte per l'Alternativa e la Concordia (FACT)**. La carriera di uno dei leader più longevi del mondo viene bruscamente interrotta rischiando di gettare

Continua alla pagina successiva >>

il Paese nel caos. Subito dopo l'accaduto, i militari sospendono la Costituzione e sciolgono il Governo e il Parlamento: il potere passa ad un Consiglio Militare di Transizione con a capo il trentasettenne Mahamat Idriss Déby. Circondato dai più fedeli generali di suo padre, **Mahamat ora gode dei pieni poteri e ha promesso di guidare il paese per un periodo di 18 mesi in attesa di elezioni "libere e democratiche"**. La Francia rende palese il suo sostegno e la sua *"unità di vedute"* con il nuovo uomo forte del Paese: la stabilità politica del Ciad, infatti, è fondamentale nella cornice strategica dell'operazione antiterroristica francese Barkhane, il cui Quartiere Generale ha sede proprio a N'Djamena. Tuttavia, le critiche al regime di Idriss Déby, accusato di centralizzazione e gestione autoritaria del potere, unite alla sospensione della Costituzione, che avrebbe previsto il passaggio delle competenze presidenziali al Presidente dell'Assemblea Nazionale, hanno fomentato le voci che gridano al **"colpo di Stato istituzionalizzato"** rendendo ancora più precari gli equilibri interni del Paese e, di conseguenza, anche la posizione francese.

In Ciad, l'aspettativa media di vita è di 54 anni e il tasso di alfabetizzazione è del solo 22.3%. Nonostante il Paese sia ricco di riserve petrolifere, **la cattiva gestione delle risorse ha portato all'arricchimento sproporzionato dell'élite vicina al Presidente e parallelamente a tassi di povertà altissimi**: le condizioni di vita della maggior parte della popolazione sono disastrose, e il 38,4% degli abitanti sopravvive con meno di due dollari al giorno. Negli ultimi trent'anni, **la governance illiberale di Déby, basata su nepotismo, logiche di fedeltà claniche e cooptazione delle élite, si è dimostrata assente tanto dal punto di vista politico e infrastrutturale quanto da quello securitario**, rivelandosi inefficace nel contrastare il diffondersi dei movimenti estremisti attivi nelle regioni frontaliere del Paese. Tuttavia, nonostante le numerose manifestazioni pacifiche organizzate da sindacati e partiti politici di opposizione per protestare contro le ingiustizie sociali ed economiche, Déby non ha mai avuto dubbi sul risultato delle presidenziali dell'11 aprile 2021: **"So già che vincerò, come ho fatto negli ultimi trent'anni"**. A sfidarlo, infatti, si è presentata un'opposizione frammentata e incapace di formare un fronte coeso che, indebolitesi ulteriormente dopo il ritiro degli storici avversari politici del Maréchal, ha favorito la sua vittoria: su 17 candidati che avevano annunciato la loro partecipazione, i 7 rimasti rappresentavano partiti piccoli, senza una reale base popolare né un programma politico

chiaro.



*Idriss Déby Itno. Credits: Flickr*

Tra le candidature invalidate dalla Corte Suprema, o volontariamente ritirate dal candidato stesso, spiccano quelle di Yaya D. Dillo e di Saleh Kebzabo. Il 28 febbraio, le forze di polizia hanno fatto irruzione nell'abitazione privata di Dillo nel tentativo di arrestarlo, uccidendo due membri della sua famiglia e ferendone altri cinque. Dopo l'episodio, Kebzabo ha ritirato la sua candidatura denunciando un *"clima di insicurezza"* e l'*"evidente militarizzazione del clima politico"*. Human Rights Watch ha poi accusato le forze di sicurezza ciadiane per **uso eccessivo della forza, per pratica della tortura e trattamenti disumani e degradanti nei confronti dei manifestanti nel periodo elettorale**. Sono stati denunciati: l'uso di gas lacrimogeni; l'arresto arbitrario di almeno 112 membri o simpatizzanti di partiti politici di opposizione e di attivisti della società civile; il pestaggio dei manifestanti e la pratica della tortura durante la detenzione con l'utilizzo di scariche elettriche. A questo si aggiungono anche la regolare interruzione dell'accesso ad internet e la mancata trasmissione di dibattiti politici sui media durante tutto il periodo elettorale che, insieme alle violazioni dei diritti umani e delle libertà fondamentali, hanno minato la credibilità delle elezioni. Ad una settimana dalla morte di Déby e dalla presa del potere da parte del Consiglio Militare di Transizione guidato da suo figlio, numerosi partiti e movimenti di opposizione hanno nuovamente invitato i cittadini a scendere in strada per manifestare contro l'(ennesimo) colpo di Stato nella storia

del Paese. **La polizia è intervenuta sparando proiettili veri, percuotendo i manifestanti e arrestando almeno 100 persone: ad oggi, si contano 9 morti e almeno 50 feriti.**

In questo contesto, **la posizione della Francia è precaria e difficile, se non imbarazzata**. I due paesi condividono uno storico rapporto di sostegno reciproco, e Macron non ha esitato a riconfermare l'appoggio francese a Mahamat: *"La Francia non lascerà mai che nessuno, né oggi né domani, rimetta in questione la stabilità e l'integrità del Ciad [...] Caro Presidente, caro Maresciallo, caro Idriss, avete vissuto da soldato e siete morto da soldato, con le armi in pugno"*. Insomma, **sembra che la priorità francese del Ciad sia la sua stabilità, e non la sua situazione sociopolitica**: *"La tenuta del Ciad è essenziale: se, dopo la Libia, cedesse anche la diga ciadiana, tutta la regione sarebbe sommersa dal terrorismo"*. Nonostante Macron abbia condannato la repressione dei manifestanti e invocato una transizione pacifica e democratica, l'opposizione si è comunque scagliata contro l'ex potenza coloniale accusandola di **"sostegno incondizionato ad un colpo di Stato"**. Un boccone difficile da digerire per la Francia, la cui presenza militare in Sahel soffre da tempo di un aumento del malcontento locale che potrebbe minare l'efficacia di Barkhane. Il dilemma ha dell'amletico: continuare a garantire la stabilità del Ciad rischiando di compromettere definitivamente la legittimità dell'azione francese; oppure schierarsi apertamente a favore di una transizione pacifica e democratica che, però, potrebbe causare il crollo della preziosissima diga ciadiana permettendo al terrorismo di dilagare in Sahel?

**Le elezioni presidenziali francesi del 2022 si avvicinano**, e Macron deve trovare un compromesso per non presentarsi con un fallimentare biglietto da visita. Una cosa è sicura: **la soluzione non può essere quella, paradossale, di preservare la duratura (e autoritaria) stabilità del Ciad pretendendo anche di garantirne la transizione democratica.**

# Un solo uomo, migliaia di violenze

*Le urla delle persone nel silenzio del continente*

*di Silvio Ouedraogo*

Minsk, 3 Maggio 2021. Giornata mondiale della libertà di stampa. Sia chiaro, non per tutti.

158 esima su 179 paesi è la posizione di una nazione, la Bielorussia, dove violenze, torture e persecuzioni sono la quotidianità nel regime di Aleksandr Lukašënka. Ne è testimone l'Associazione bielorusa dei giornalisti (Baj) che, il 16 febbraio scorso, ha subito un raid della polizia nella sua sede: tre giornalisti vengono trattenuti per tre ore dagli ufficiali mentre vengono confiscati dispositivi personali, denaro e documenti privati sia dall'associazione che dalle case di cinque membri. Quanto al perché dell'accaduto, è presto detto: sospetta partecipazione ad attività finalizzate alla violazione dell'ordine pubblico. Dodici i giornalisti imprigionati attualmente, tra i quali Yulia Slutskaia. La giornalista è scomparsa per 24 ore, prima del suo diretto trasferimento in carcere, perché la sicurezza dell'aeroporto di Minsk le chiede di prendere un'uscita non convenzionale.

Scelta la via dell'esilio o della rinuncia a manifestare, **pochi intellettuali e leading activists gestiscono la coesione degli oppositori all'ultima dittatura in Europa.** Le risorse non mancano: Aliaksandra Herasimenia, campionessa mondiale di nuoto alle Olimpiadi del 2012, ha venduto la sua medaglia d'oro per sostenere i manifestanti. Dunque, anche il mondo sportivo scende in prima linea, sebbene il presidente Lukašënka non esiti a bollarne i protagonisti come minaccia per la sicurezza e l'economia nazionale.

**Svetlana Tsikhanouskaya è l'ex candidata alle presidenziali del 9 agosto 2020 che più di altri oppositori ha guadagnato sostegno socio-politico internazionale.** Moglie di Sergei Tikhanovsky, anche lui candidato ma squalificato a maggio con un arresto dalle motivazioni poco chiare, lascia il paese solo due giorni dopo l'ennesima vittoria del dittatore, in carica dal 1994. Dopo il lancio di numerosi appelli da Vilnius in Lituania, viene riconosciuta leader legale dell'opposizione dagli Usa a guida Trump che vietano transazioni con imprese o attività legate ad alcune figure chiave dell'amministrazione bielorusa. Sanzioni riprese da Biden contro nove imprese statali per le ripetute violazioni dei diritti umani da parte delle forze di polizia, il cui conto è assai salato.

A novembre 2020 almeno 25mila persone sono state detenute di cui 480 giornalisti e, invece, altre migliaia barbaramente torturate. Tuttavia, occorre non essere precipitosi. Il Ministro degli Affari Esteri Vladimir Makei ha riferito nel merito in un'intervista del 30 aprile scorso a EuroNews: **"il problema sta nei punti di vista sull'operato della polizia, necessaria contro una violenta protesta che si protrae da mesi e un tentativo di colpo di stato"**. Un colpo di stato attribuito, dal presidente stesso, agli Stati Uniti d'America e agli oppositori, seppur senza nessuna prova a sostegno delle sue affermazioni.

Le manifestazioni di massa che a Minsk hanno coinvolto più di 100mila persone per i mass media privati, 20 mila per quelli statali, sono diminuite verso la fine del 2020 per via delle crescenti misure repressive adottate dalle autorità. Attivisti come Viktor Babariko, ex candidato alle presidenziali, e Pavel Latushko, ex ministro della cultura rifugiatisi in Polonia, hanno più volte proposto di creare nuovi partiti politici di opposizione. Qualcosa si sta muovendo. **Qualcosa si muove tra i cittadini rimasti in patria e leader emergenti**, mentre dall'estero Svetlana cerca di mobilitare le masse in tempi sempre più difficili e infruttuosi.

**Il futuro si giocherà in casa o in altre parti d'Europa? Entrambe.**

**La Polonia** del Primo Ministro Mateusz Morawiecki ha già accusato la Bielorussia di violenza

su alcuni membri della comunità polacca, oltre alla spina nel fianco di Lukašënka: connazionali non graditi sotto protezione nel paese occidentale.

**La Russia** di Putin, alle prese con il caso Navalny, riconosce il ruolo fondamentale della Bielorussia come stato cuscinetto con i paesi centro-orientali nella sfera Ue e Nato, le quali non devono oltrepassare le "linee rosse" del dominio geopolitico russo. La stretta relazione non va vista come alleanza, nonostante la crescente dipendenza economica e militare di Minsk da Mosca, perché la Bielorussia non ha intenzione di farsi inglobare dalla potenza euroasiatica. Ciò che si va delineando è un asse solido per lo *status quo* ma fragile per eventuali future proteste che potrebbero avere maggiore intensità delle precedenti. **L'Ue e la Gran Bretagna** hanno imposto sanzioni all'ex repubblica sovietica sulla scia di quelle statunitensi e non hanno riconosciuto la vittoria del presidente. Le tre repubbliche baltiche di Lituania, Lettonia ed Estonia hanno imposto un divieto di accesso al paese a numerosi ufficiali coinvolti nelle violenze di massa. **Un'uscita di scena del dittatore prima o poi avverrà:** la vera domanda è, in che modo? Il potere resterà nelle mani dei fedelissimi o ci sarà una transizione pacifica alla democrazia? Ci si domanda che ne sarà del paese, mentre il responsabile di queste brutalità apre a una riforma costituzionale dei suoi poteri con referendum previsto per i primi mesi del 2022: fino a quel momento i giochi sono ancora aperti.



*Giovani bielorusse durante le proteste. Credits: fotografia di Iryna Arakhouskaya*

# Alexei Navalny

## Una figura controversa

di Marta Cattani

Il caso Navalny ha infiammato l'opinione pubblica internazionale unendolo contro il presunto "nemico comune", ma **fino a che punto l'immagine corrisponde alla realtà?**

Alexei Navalny è in realtà un personaggio in certi aspetti ambiguo: difeso dai liberali a livello mondiale pur essendosi schierato a favore dei nazionalisti. L'allora giovane avvocato inizia la sua attività politica nel 2000 quando si iscrive al partito liberale Yabloko da cui verrà cacciato nel 2007, dopo tre anni come Capo di Gabinetto della sezione Moscovita e membro del Consiglio Federale. Nel 2011 partecipa come leader alle dimostrazioni popolari a denuncia dei – presunti - brogli alle elezioni parlamentari. E, sempre nello stesso anno, prende parte alla "Marcia russa", una dimostrazione di piazza che riunì estremisti e xenofobi. Non da dimenticare il suo coinvolgimento nella campagna "Stop Feeding the Caucasus!" durante la quale invocò la raccolta firme per l'introduzione di un regime di visti con i paesi del Caucaso e dell'Asia, arrivando a paragonare i terroristi del Caucaso a degli "scarafaggi da schiacciare".

E questo è solo l'inizio... Navalny, conosciuto sul territorio russo per le sue campagne anticorruzione, sarà accusato nel 2013 di appropriazione indebita e condannato a 5 anni, poi rilasciato, per essere accusato l'anno successivo di frode insieme al fratello. L'esito del primo processo (conferma di colpevolezza ma sospensione della pena) gli bloccherà la campagna elettorale organizzata in occa-

sione delle elezioni comunali di Mosca del 2013. Da questo momento in poi, l'influenza di Navalny sembra vacillare: nel 2017 subisce due attacchi con colorante chimico fino ad arrivare ad agosto 2021 con il più conosciuto tentato omicidio a Tomsk.



Alexei Navalny. Credits: Wikimedia Commons

Quest'ultima aggressione gli permetterà di ottenere il trasferimento – e quindi anche la protezione – a Berlino. Con questa azione, la Germania ha preso una posizione lasciando la palla all'Unione Europea. Come d'abitudine, l'Unione Europea, ha bisogno di una scossa evidente e forte per agire, quindi è rimasta silente fino al ritorno di Navalny in patria, dove, con il pretesto della violazione della libertà vigilata, è stato arrestato con una condanna confermata di due anni e mezzo (contati i mesi già trascorsi ai domiciliari) in una colonia detentiva di lavoro.

Dopo questa **prova di potere russa**, l'UE si è schierata a favore del rilascio, definendo la condanna fondata su motivazioni politiche e lesiva

dei diritti umani. Il vicepresidente della Commissione per gli affari esteri, Urmas Paet, ha affermato che "è impossibile per le società libere europee non reagire di fronte a una dura violazione dei diritti umani". **Nuove sanzioni** si aggiungerebbero ora a quelle già esistenti e investirebbero sei funzionari russi e un'entità con il divieto di viaggio nei confini dell'Unione e il divieto per enti terzi europei di mettere a disposizione fondi ai soggetti sanzionati. Tutto ciò rientrerebbe anche nel quadro più ampio di misure restrittive contro la proliferazione e l'uso delle armi chimiche (come se l'Unione Europea giudicasse colpevoli dell'attentato di agosto gli alti vertici russi).

Ma forse l'Unione Europea non ha tutti i torti... Lo screditamento e, in alcuni casi l'eliminazione, degli oppositori politici sono modalità non sconosciute al regime russo. Basti pensare al cosiddetto caso Skripal che vide un ex spia russa avvelenato con lo stesso gas nervino utilizzato per Navalny, il **Noviciok**. Fatalità? Non per forza...

Al di là del giudizio sulla figura di Navalny, quindi, non si può fare a meno di ricordare che fatti simili siano già accaduti e che, di conseguenza, si possano essere verificati anche in questo specifico caso. Il dibattito è ancora aperto, Navalny per ora rimane in un ospedale detentivo con una sentenza confermata, l'attività repressiva di Putin sembra aver sortito l'effetto sperato, resta da vedere il peso politico che le potenze terze avranno sulla vicenda.

# Cina

## Quando farsi amare costa

di Gabriele Bossi

Tra l'invio scenografico dei vaccini Sinopharm ai paesi dei quattro angoli del mondo e l'acquisto di spazi sulla BBC dove inneggiare a Xi Jinping, c'è da dire che la Cina non sta certo andando al risparmio quando si tratta di far parlare di sé. Tuttavia, è questo il costo dell'azione che Pechino sta portando avanti ormai da svariati anni per migliorare la propria reputazione agli occhi del resto del mondo e reprimere le voci straniere critiche nei propri confronti. Ma **com'è che è nato questo programma politico?**

Inizio anni Duemila. A governare la Cina è Hu

Jintao, predecessore dell'attuale presidente cinese Xi Jinping. Nasce la consapevolezza che la Cina, ormai giunta ad un buon grado di sviluppo interno, debba iniziare a guardare verso l'esterno, o meglio, debba iniziare a guardare a come viene percepita dal resto del mondo. Era inaccettabile che le uniche voci a parlare della Cina fossero quelle (critiche) dei giornalisti stranieri, certo non un bel biglietto da visita per Pechino. Ciò che si decide di fare, allora, è di invertire questa tendenza e **sviluppare il soft power cinese in modo tale che sia Pechino a decidere co-**

**me si parli di Cina nel resto del mondo, e non più il contrario.** È così che nel 2004 vengono fondati i primi **Istituti Confucio**, centri culturali simili all'Alliance Française o al Goethe Institut, per capirci, ben presto finiti al centro di una serie di polemiche perché la loro missione, più che promuovere la diffusione della lingua e della cultura cinese, sembrava piuttosto quella di inculcare propaganda filo-governativa nelle teste degli studenti. Ma è solo con Xi Jinping che questo progetto ha cambiato decisamente passo, assumendo una postura ben più aggressiva. **"Ovunque siano i letto-**

*Continua alla pagina successiva >>*

*ri, ovunque siano gli spettatori, è lì che la propaganda deve estendere i propri tentacoli*"; questa frase non è uscita fuori da "1984", ma da una riunione fra l'allora neo-eletto presidente Xi Jinping e i quadri dei media di Stato cinesi. Come riportato anche da Freedom House, far "raccontare una bella storia della Cina" negli altri paesi era diventata la priorità della dirigenza cinese, specie ora che la *Belt and Road Initiative* aveva cominciato a muovere i primi passi. Senza migliorare la reputazione della Cina all'estero, tuttavia, il grande progetto economico e politico di Xi Jinping non sarebbe riuscito ad uscire dal paese senza essere subito bollato come minaccia alla sicurezza globale.

Ma cosa è stato fatto nel concreto? Per prima cosa, era importante far notare quanto i cinesi fossero già presenti all'estero e **abitare le opinioni pubbliche straniere a sentire parlare sempre di più di Cina**, ovviamente con Pechino sempre nei panni del gigante buono, benevola, pacifica e innocua. Questo a partire dalle celebrazioni del **Capodanno cinese** all'estero, che hanno cominciato ad essere finanziate in maniera sempre maggiore da parte del governo, fino a raggiungere quota duemila nel 2017 (nel 2010 erano solo cento). Ma ad essere inclusi sono stati anche i film d'animazione, con il terzo capitolo di **Kung Fu Panda**, il prodotto (americano) che più ha fatto parlare di Cina in Occidente, che ha ricevuto la benedizione, e non solo, da parte di Xi Jinping. Per poi non parlare di **TikTok**, che, nonostante le polemiche riguardanti la violazione della privacy degli utenti, è stato un successo globale.

Ma passando agli ambiti meno *soft* dell'azione di Pechino, **il problema principale restava quello di controbilanciare le critiche provenienti dai giornalisti stranieri direttamente nel loro cortile di casa**. Si è quindi deciso di fondare una nuova rete mediatica, la **Chinese Global Television Network** (CGTN), una mossa che è risultata vincente, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare. La sua principale pagina Facebook (che, tra l'altro, è bandito in Cina) conta centosedici milioni di Mi piace, un numero esorbitante, e dalle verifiche di alcuni tecnici sembrerebbe pure che, alla fin fine, pochissimi di questi mi piace siano riconducibili a profili falsi. Trae in inganno l'aspetto professionale e, tutto sommato, affidabile dei contenuti pubblicati, per cui si è portati a credere di essersi imbattuti in un'agenzia media privata e indipendente, mentre, a propria insaputa, ci stanno venendo rifilate visioni filo-governative di ciò che sta accadendo in Cina.

Il tragico è che tutto questo avviene senza che ci

si faccia neppure troppo caso, sia perché il resto dei contenuti (articoli di cucina, video di gatti, ecc...) non ha nulla di intimidatorio e, anzi, abitua chi segue la CGTN a considerarla una normale pagina di informazione su Facebook, sia perché l'immagine che uno normalmente ha di un apparato di propaganda del PCC non è propriamente quella di una redazione di giornalisti non-cinesi vestiti casual, attratti da un impiego facile che, a meno che uno non parli di politica, non li mette neppure di fronte a dilemmi etici ogni volta che devono fare un servizio.

Pechino ha poi cominciato anche a comprare spazi appositi sui media più popolari in Occidente con l'obiettivo di far sentire "una bella storia della Cina" anche a coloro che, altrimenti, questa bella storia non l'avrebbero mai sentita. È questo il caso degli articoli pagati da municipalità cinesi comparsi sulla BBC e dei **China Watch**, supplementi a pagamento per cui testate del calibro del Washington Post e del Wall Street Journal sono state pagate svariati milioni di dollari da parte del China Daily, il quotidiano

in lingua inglese gestito dal governo cinese, pur di far arrivare un po' di propaganda governativa ai propri lettori.

Possiamo quindi dire che Xi Jinping abbia ora il potere di eliminare le notizie che non sono di suo gradimento dai giornali di tutto il mondo? Assolutamente no. La gran parte delle notizie che leggiamo sulla Cina provengono ancora da fonti di informazione indipendenti, il che non significa che esse siano necessariamente sempre critiche. Per esempio, quando le testate giornalistiche lodano la Cina perché ha incaricato una parte del suo esercito di piantare alberi, questo non significa che dietro all'articolo ci siano (per forza) pagamenti da parte cinese. Tuttavia, è bene essere consapevoli che, anche se non viviamo in Cina, anche noi siamo un obiettivo della propaganda cinese. Quindi, **se tra gli sponsorizzati vediamo gli articoli di un'agenzia media cinese sconosciuta, il merito non è nostro di aver trovato una fonte di informazioni esclusive, ma è il loro di essere arrivati fino al nostro profilo.**



*2040. Non pago di aver soggiogato il pianeta Terra, Xi Jinping fa un favore a tutti e modifica il finale del Trono di Spade.*

*Credits: TheLastAmericanVagabond*

# Israele e Palestina

## Repressioni e convivenza impossibile

Nelle ultime settimane, con **lo scoppio delle violenze peggiori dal 2014**, a tornare drammaticamente al centro dell'attenzione è l'attualità della mai risolta questione palestinese.

**Le prime tensioni si sono registrate a Gerusalemme, durante il mese di Ramadan**, a causa della decisione – poi revocata – di contingentare l'afflusso dei fedeli musulmani sulla Spianata delle Moschee attraverso **l'innalzamento di barricate davanti alla Porta di Damasco**. Il clima si è ulteriormente inasprito conseguentemente alla **mancata autorizzazione per le elezioni palestinesi previste per il 22 maggio**, le prime dopo 15 anni, e **alla battaglia legale sulla pertinenza del territorio di Sheik Jarrah**, da cui i coloni israeliani vorrebbero sfrattare tre famiglie palestinesi. Secondo una legge israeliana del 1970, sono 28 le famiglie che attualmente rischiano lo sgombero dal quartiere di Gerusalemme Est, distante meno di un chilometro dalla città vecchia e per la maggior parte palestinese, ma considerato sacro anche dagli ebrei per la presenza della tomba di Simeone il Giusto. Sancendo il cd. **“diritto al ritorno”**, tale legge consente ai cittadini ebrei di rivendicare le proprietà che erano state assegnate dalle autorità della Giordania ai profughi palestinesi tra il 1948 e il 1967, anno della riconquista israeliana di Gerusalemme Est la cui annessione, tuttavia, non è ancora stata riconosciuta dalla maggior parte della comunità internazionale.

La disputa si è poi complicata negli anni Novanta, quando la proprietà nominale dei terreni è stata venduta a Nahalat Shimon, un'organizzazione radicale religiosa di coloni israeliani il cui obiettivo esplicito è quello di **ridurre la presenza araba a Gerusalemme Est e di spaccare il tessuto urbano e sociale per complicare la sua annessione ad un futuro Stato palestinese**. Contro lo sfratto, su cui avrebbe dovuto pronunciarsi a breve la Corte suprema israeliana, si sono espressi lo stesso governo giordano invocando gli atti di proprietà delle case, e Human Rights Watch che ha definito la misura come una delle politiche di segregazione cui è sottoposto il popolo palestinese. Nell'ultimo report dell'organizzazione, infatti, Israele è accusato di essere responsabile di crimini

di apartheid e di persecuzione, perpetrati con il



*Filo spinato con Gerusalemme all'orizzonte.*

*Credits: Pixabay*

fine di **“mantenere la dominazione degli ebrei israeliani sui palestinesi”**.

A Gerusalemme, le tensioni si sono esacerbate la mattina del **10 maggio** con l'intervento della polizia israeliana nella Spianata delle Moschee, che ha causato 300 feriti palestinesi. Nel pomeriggio, il gruppo politico-terrorista palestinese **Hamas** – che *de facto* governa sulla Striscia di Gaza – **ha lanciato i primi razzi verso Gerusalemme**: era dal 2014 che la città, tra l'altro sede del Parlamento israeliano, la Knesset, non costituiva l'obiettivo dei gruppi palestinesi. Israele non ha indugiato a intervenire militarmente, reagendo con bombardamenti sulla Striscia di Gaza, con un'intensità osservata raramente negli ultimi anni. Oltre alle continue manifestazioni a Sheik Jarrah e sulla Spiana delle Moschee, **gli episodi di violenza si sono moltiplicati e diffusi anche in diverse altre città miste di Israele, quali Lod, Ramla, Akko, Haifa, Taybeh e Jisr al-Zarqa**, in cui sono stati dati alle fiamme negozi e sinagoghe. È seguita un'escalation militare che, nel momento in cui si scrive (18 maggio 2021), ha causato **1400 feriti e 122 vittime palestinesi (di cui 61 bambini), 10 vittime israeliane (di cui 2 bambini), 2500 sfollati e la distruzione di 132 edifici a Gaza** – tra cui anche la sede di The Associated Press e di Al Jazeera, sabato 15 maggio.

**Ma gli scontri trovano un Israele diverso rispetto al passato**. Nonostante negli ultimi due anni ci siano state quattro elezioni parlamentari, nessuna è riuscita a produrre risultati che permettessero ai partiti israeliani di formare un go-

*di Giulia Trombelli e Gabriele Bossi*

mettessero ai partiti israeliani di formare un governo stabile. Dopo più di dieci anni al potere, **“Bibi” Netanyahu ha dovuto rimettere il mandato esplorativo concessogli da Reuven Rivlin nelle mani del presidente**. A sostituirlo nel tentativo di formare un nuovo esecutivo sono stati Yair Lapid e Naftali Bennett, coppia strana, essendo l'uno un leader centrista e l'altro il capo del partito nazionalista Yamina. **Sono così cominciate nuove consultazioni, che giusto prima dei recenti scontri sembravano aver raggiunto il loro risultato**. Ma con il riaccendersi delle tensioni fra arabi ed ebrei, il Ra'am, che sarebbe stato il primo partito arabo in una coalizione di governo in Israele, ha interrotto le trattative con Lapid e Bennett. Il progetto è quindi naufragato, anche se c'è da dire già in molti nutrivano dei dubbi a riguardo, visto che si sarebbe trattato di una **coalizione comprendente sia partiti di sinistra moderata sia di ultradestra e con ago della bilancia nelle votazioni del Knesset un partito arabo**.

A rendere diversa la situazione in Israele rimane anche una pesante eredità lasciata dai governi Netanyahu: **il nuovo ruolo dei partiti più radicali**. Negli ultimi anni il Likud di Netanyahu si è infatti aperto a posizioni sempre più a destra nel tentativo di trovare alleati per le proprie coalizioni di governo. I partiti nazionalisti, che prima erano tradizionalmente lasciati in disparte, si sono così ritrovati al centro dell'arena politica. **Questo non ha fatto che esacerbare le tensioni fra gli arabi israeliani e gli ebrei israeliani, specie nelle città in cui non vi è una netta prevalenza numerica degli uni sugli altri**. E sicuramente non ha fatto che garantire ancora più supporto a politiche, come l'assedio di Gaza e il nuovo piano di insediamento di coloni nella Cisgiordania, che fanno aumentare le divisioni fra i due gruppi etnici.

Dall'altra parte, **anche la Palestina si ritrova in un momento particolarmente delicato**, con le prime elezioni dal 2006, previste per quest'estate, che sono state rimandate dal presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese **Abu Mazen**. Già accusato di collaborare con Israele con il solo fine di

*Continua alla pagina successiva >>*



rimanere al potere, è stato presto sommerso di critiche. Per molti, questo gesto è motivato unicamente dal fatto che **il suo partito, al-Fatah, è dato in forte calo negli ultimi sondaggi e si presenterebbe diviso alle elezioni, con il rischio di perdere il suo ruolo dominante in Cisgiordania.**

**La decisione di sospendere le elezioni ha effetti disastrosi per la credibilità politica della Palestina.** Queste elezioni, infatti, sarebbero state **l'occasione perfetta per spingere Hamas a moderarsi e mettere fine alla guerra civile palestinese** che vede contrapposte Hamas, che controlla Gaza dal 2006, e al-Fatah, che controlla invece la Cisgiordania. La società civile palestinese avrebbe poi così potuto testimoniare il proprio attivismo e far emergere nuove proposte politiche, visto che i sondaggi mostravano come un'ampia fetta della popolazione avesse intenzione di votare per partiti che non fossero Hamas e al-Fatah. **A guadagnarci da tutto questo è Israele, che ha l'opportunità di rappresentare i palestinesi come incapaci di autogovernarsi e proporsi come faro di stabilità nell'area, almeno agli occhi degli occidentali.**

Sotto il profilo internazionale, rispetto agli scontri **la posizione statunitense rimane ambigua e controversa.** Questa è la prima prova militare per l'amministrazione Biden, il cui iniziale - e inspiegabile - silenzio è stato rotto in una conferenza stampa in cui ha fatto palese il proprio sostegno a Netanyahu, sia affermando che **"Israele ha il diritto di difendersi"** sia vendendogli armi per **735 milioni di dollari.** Tuttavia, il presidente deve tenere conto delle **pressioni dell'opinione pubblica americana e interne al suo partito, che spingono per la richiesta di un cessate il fuoco.** Lo stesso senatore del New Jersey Menendez – conosciuto come uno dei più irremovibili alleati democratici di Israele – ha sottolineato che **"la forza delle relazioni tra Stati Uniti e Israele è florida quando si basa sui valori condivisi di democrazia, pluralismo, e rispetto dei diritti umani e dello Stato di diritto".**

Inoltre, nonostante **la chiara volontà dell'amministrazione di disimpegnarsi progressivamente dal Medio Oriente** (si tenga presente che deve ancora essere nominato un inviato per la regione), se Biden vuole mantenere una **posizione coerente**

**in politica estera, non può permettersi di fallire il test sui diritti umani delle azioni israeliane a Gerusalemme Est e a Gaza.** D'altra parte, però, **alzare la voce in difesa dei diritti palestinesi potrebbe infastidire un Israele che si cerca di tenere mansueto durante i tentativi di rilancio dell'accordo sul nucleare con l'Iran.** Una situazione delicata, che Biden ha cercato di tamponare telefonando a Netanyahu e ad Abu Mazen (che comunque non potrebbe nulla su Hamas e sulla guerra a Gaza) per sospendere gli attacchi e giungere ad una tregua.

La diplomazia americana, quindi, ha iniziato a smuoversi, ma con molta lentezza: **per tre volte in una settimana, gli Stati Uniti hanno bloccato una dichiarazione congiunta del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per il cessate il fuoco,** perché in questa fase riterrebbero ancora **"controproducenti"** commenti pubblici. Riunitosi nuovamente il 16 maggio, dopo una prima riunione d'urgenza il 10 maggio, il Consiglio di Sicurezza ha ascoltato il Ministro degli Esteri palestinese - **Riyad al-Malik** – e l'ambasciatore israeliano presso l'ONU – **Gilad Erdan.** Il primo ha definito Israele **"una potenza coloniale occupante"** che a Gaza sta uccidendo i palestinesi **"una famiglia alla volta"**, e lo ha accusato di star commettendo crimini di guerra e contro l'umanità.



*Manifestanti palestinesi e israeliani si confrontano. Credits: CEPS*

In risposta, il secondo ha accusato Hamas di aver premeditato una guerra contro Israele, ha ribadito che il Paese sta prendendo **"misure senza precedenti per prevenire vittime civili"**, e ha concluso invitando il Consiglio a condannare il gruppo palestinese perché **"prende di mira i civili"**, mentre Israele **"colpisce i terroristi"**.

In ogni caso, è molto probabile che gli Stati

Uniti prendano presto posizione. **Non deve essere lasciato nessun *vulnus* che possa rischiare di favorire un eccessivo inserimento della Turchia o della Russia nella regione.** Putin ha definito l'escalation israelo-palestinese come una diretta minaccia per la sicurezza della Russia, e sta cercando di giocare il ruolo di intermediario tra le due parti per organizzare un negoziato. Erdogan, invece, è forse l'unico ad aver capito quanto la causa palestinese sia ancora molto sentita dall'opinione pubblica musulmana e, infatti, ha affermato che **"la Turchia farà tutto ciò che è in suo potere per mobilitare il mondo intero, e soprattutto quello islamico, per fermare l'intervento e l'occupazione di Israele"**. Una dichiarazione roboante che potrebbe testimoniare la sua intenzione di ergersi alla guida del mondo musulmano, riempiendo il vuoto lasciato da quei Paesi che, attraverso gli **Accordi di Abramo** (13 agosto 2020), hanno recentemente normalizzato i propri rapporti con Tel Aviv. Viste le blande dichiarazioni fatte da questi ultimi, **con toni molto più pacati rispetto al passato ma comunque chiari,** viene da chiedersi se il cd. **"accordo del secolo"** sia solo una quiete prima della tempesta o, piuttosto, se **si dimostrerà essere la prova tangibile e definitiva che la questione palestinese non è più una precondizione obbligatoria per parlare e negoziare con Israele.**

Rimane però il dubbio su quali saranno le evoluzioni dei prossimi giorni. **Sono in molti ad aspettarsi un intervento via terra a Gaza da parte di Israele per interrompere gli attacchi di Hamas.** Già qualche giorno fa un tweet della pagina delle forze armate israeliane aveva annunciato l'ingresso dell'esercito nella Striscia di Gaza, ma la notizia era stata smentita poco dopo. **Altri invece sperano, al contrario, in una rapida de-escalation delle tensioni,** complici le pressioni internazionali. Tuttavia, non si giungerà mai ad una vera e propria normalizzazione della situazione senza definire una volta per tutte gli assetti di Israele e della Palestina. C'è chi pensa alla soluzione dei due Stati e chi, invece, ad un unico Stato binazionale. In entrambi i casi, **sarà necessario un forte impegno internazionale a sostegno del dialogo fra le due parti, che, al momento, sembra impossibile.**

# Danimarca

## Obiettivo zero

In Danimarca non c'è spazio per i richiedenti asilo. Una non notizia, si potrebbe pensare, visto che in questo momento storico è arduo trovare Paesi in cui i rifugiati siano ben accettati. Il piccolo Stato del Nord Europa, però, sembra non limitarsi ad evitare gli arrivi o a concedere permessi di soggiorno a condizioni sempre più restrittive: a differenza degli altri, la Danimarca pare avere un piano dettagliato e a lungo termine. L'obiettivo? Raggiungere l'**ambizioso obiettivo di "zero richiedenti asilo"**, come dichiarato dalla prima ministra Mette Frederiksen.

Tanta preoccupazione e tanta urgenza potrebbero far ipotizzare una situazione esplosiva e la presenza a Copenhagen e dintorni di un numero elevato di immigrati e rifugiati. Non è così. **I dati** smentiscono tale supposizione ed anzi **mostrano una realtà molto diversa, con una componente straniera quasi insignificante** in Danimarca. Nello Stato sono presenti 360mila tra immigrati di origine non occidentale e loro discendenti, appena il 6 per cento della popolazione danese. Dal 2011 sono stati accolti 34mila rifugiati siriani, i più numerosi, meno di 6 persone ogni mille abitanti: soltanto tra il 2015 e il 2016 in Germania sono arrivati invece 1,2 milioni di siriani, uno ogni settanta tedeschi, proporzione che indica un impatto estremamente diverso. Infine, lo scorso anno la Danimarca ha registrato l'arrivo di 1500 richiedenti asilo, il numero più basso degli ultimi vent'anni, ad indicare che l'emergenza - se mai ci fosse stata - non è certo attuale.

Nonostante tutto, però, a Copenhagen sono preoccupati. Alcuni hanno paura per la crescita dell'estrema destra, ora provvisoriamente ridimensionata, ma che nella scorsa legislatura ha portato la coalizione di centrosinistra a doversi fare da parte, prima di ritornare al governo nel 2019. Molti temono per lo stile di vita danese e per i valori occidentali: bastano anche pochi richiedenti asilo per invadere uno Stato piccolo e scarsamente popolato, è sufficiente un gruppo di musulmani perché tutti i progressi siano messi in discussione e alle donne sia imposto di stare a casa o indossare il velo. Infine, **parecchi cittadini sono preoccupati per le periferie, colme di stranieri e pronte a esplodere**: una convinzione radicata più che mai negli ultimi anni, dopo che le banlieu di Francia e

Belgio sono state protagoniste negli attentati islamisti in Europa.



*La prima ministra Mette Frederiksen. Credits: Wikimedia Commons*

**Rispondendo alle pressioni della destra e di una parte della popolazione, i partiti al governo negli ultimi anni hanno cambiato radicalmente la propria politica di accoglienza.** Il centrodestra fino al 2019 e il centrosinistra negli ultimi mesi hanno adottato misure sempre più rigide, volte sia a limitare la platea di coloro che hanno diritto all'asilo, sia a rendere questa tutela sempre più parziale e temporanea. Nonostante gli inviti dell'UNHCR a rivedere questo cambio di rotta, sono stati decisi una serie di cambiamenti: per i bambini è stato reso obbligatorio un programma di educazione ai valori occidentali, la durata dei permessi d'asilo è stata accorciata, i fondi per l'edilizia popolare riservata agli stranieri sono stati tagliati. Soprattutto, la Danimarca ha cambiato il proprio approccio e ha abbandonato in gran parte il piano di integrazione, per puntare in maniera decisa sui rimpatri. Il nuovo schema ricorda per molti versi quello dell'Australia, uno dei Paesi più rigidi verso i richiedenti asilo.

In atto da almeno cinque anni, il cambiamento è stato notato soprattutto questa primavera, quando è stata presentata una **proposta di legge relativa ai ghetti**. Questa si concentra sulle aree periferiche delle grandi città, quelle che appunto

*di Pietro Malesani*

destano maggiori preoccupazioni in quanto le più colpite dall'immigrazione, e **propone di limitare la presenza di persone non occidentali**. I quartieri in questione possono essere definiti ghetti quando sono colpiti da una forte disoccupazione, basso reddito, scarso livello di istruzione e alto tasso di criminalità: in Danimarca se ne contano 15, a cui si sommano altre 25 definite a rischio. Qui la legge propone di intervenire, in modo da limitare nel giro di 10 anni la presenza di abitanti extracomunitari al massimo al 30 per cento del totale, per non correre il rischio di creare realtà parallele.

Nelle ultime settimane il governo è andato ulteriormente oltre. **La Siria è stata infatti dichiarata zona nuovamente sicura**, dopo dieci anni di guerra, perché ormai stabilmente sotto il controllo di Bashar al Assad. Questo ha portato a rivedere le condizioni dei richiedenti asilo provenienti dal Paese mediorientale e a promuovere un loro rimpatrio: centinaia di siriani hanno visto improvvisamente il loro visto essere revocato o non rinnovato, molti hanno perso il lavoro ed altri sono stati divisi dai figli. A rendere ancor più grottesca la situazione c'è il fatto che il rimpatrio possa avvenire soltanto in maniera volontaria: il governo danese non ha infatti rapporti diplomatici con il governo siriano, in quanto lo considera autoritario e non rispettoso dei diritti umani, gli stessi diritti che è però sicuro verranno garantiti a chi rientra in Siria. Chi non parte volontariamente, quindi, deve rimanere nei centri per il rimpatrio, senza sapere cosa sarà del proprio futuro.

**Sperare in un cambiamento e in una maggiore tutela dei richiedenti asilo è illusorio.** Le diverse forze politiche hanno marciato nella stessa direzione, finora, concordi nel rendere la vita dei migranti sempre più difficile. Le ultime e più radicali misure sono state adottate dal governo socialdemocratico, dimostrando ancora una volta - se per caso ci fossero ancora dubbi - come i diritti umani siano calpestati anche dal centrosinistra europeo, non soltanto dalla destra nazionalista. Niente paura perciò, ancora per qualche anno i danesi sono salvi: nessuna contaminazione, etnia e cultura resteranno pure, protette da idee diverse e stili di vita inconcepibili.

# Irlanda del Nord

Giorni di un futuro passato

di Nicola Scotton

Una terra senza pace. È questa la più calzante definizione pensabile per l'Irlanda del Nord davanti ai fatti di cui è tristemente stata teatro nelle ultime settimane. Le scene di guerriglia urbana viste sin qui a Belfast e in numerose altre città a partire dallo scorso aprile, provocate dalla complicata e contestata gestione della Brexit ad ovest dell'*Irish Sea*, hanno fatto riaffiorare lo spettro degli insanguinati decenni dei "the Troubles". Lo spietato conflitto fratricida che ha imperversato nella *Tuaisceart Éireann* tra gli anni '60 e '90 del secolo scorso, e che ha visto contrapporsi le due eternamente lontane anime della nazione: quella Protestante, unionista e lealista, che vedeva e vede l'Irlanda del Nord come una parte imprescindibile del Regno Unito, e quella cattolica, dalle origini autoctone, che da tempo immemore preme per la riunificazione con Dublino e per la ricostituzione definitiva della Repubblica d'Irlanda.

Divergenze religiose, culturali e ideologiche incolmabili, e dei principi la cui ricerca di affermazione ha prevaricato ogni limite di civiltà, arrivando a lasciare stesi sull'asfalto ghiacciato di Belfast i sogni, le speranze e gli anni migliori di due intere generazioni di giovani nordirlandesi. Già, perché il risultato di questo trentennio di terrore non può essere misurato solamente col numero di perdite riportate dall'IRA (*Irish Republican Army*, di impostazione repubblicana), dall'UDA (*Ulster Defence Association*, di stampo lealista e protestante), e da tutti gli altri schieramenti eversivi e sovversivi che hanno perseguito i propri scopi attraverso scellerate azioni paramilitari, nelle quali, tanto per cambiare, ad aver perso la vita sono stati sempre e comunque degli innocenti cittadini britannici. La croce più grande è senza dubbio quella di cui è stato caricato l'intero popolo dell'Irlanda del Nord, a lungo osteggiato e considerato come un'unica grande masnada di terroristi, assassini e traditori della Regina. "Innocent, until proven irish". Innocenti, tranne che se irlandesi. Tanto poteva bastare all'epoca per ricevere nello stesso arco di secondi processo, condanna ed esecuzione, in nome di una lotta al terrorismo trasformata troppo facilmente in una delle più cruente opere di repressione avvenute nella storia recente del Vecchio Continente.

Di questo drammatico racconto, uno dei capitoli più agghiaccianti è stato quello scritto il 9 agosto



Murale commemorativo delle vittime del massacro di Ballymurphy. Credits: Alamy.it

1971 a Belfast, nel distretto residenziale di Ballymurphy. Per quella data, il governo di Londra aveva programmato l'attuazione dell'operazione *Demetrius*, una spedizione di truppe militari a Belfast finalizzata alla cattura di sospetti appartenenti alla Provisional IRA, una delle due cellule terroristiche di ispirazione repubblicana nate nelle 1969 dalle ceneri dell'IRA originale. Non appena l'arrivo nella capitale del Reggimento Paracadutisti del *British Army* venne annunciato, la città divenne scenario di scompigli e disordini, con vasti gruppi di cittadini che si lanciarono nell'ennesimo scontro tra cattolici e protestanti. Si susseguirono lanci di bottiglie Molotov ed erezioni di barricate al centro della città, onde impedirne l'attraversamento da parte dei soldati britannici, con gli interventi delle forze dell'ordine che anziché riportare la quiete finirono con l'inasprire ancora di più una situazione già gravemente compromessa. Fu solo in tarda serata, dopo che gli animi si placarono, che il *Parachute Regiment* cominciò ad aprire il fuoco su una serie di soggetti erroneamente creduti membri della lotta armata nordirlandese: nelle 36 ore successive, trovarono la morte 11 persone. Francis Quinn, Padre Hugh Mullan, Joan Connolly, Daniel Taggart, Noel Philips, Joseph Murphy, Edward Doherty, Jean Laverty, Joseph Corr e Paddy McCarthy; quest'ultimo, 43enne deceduto a seguito di un infarto sofferto durante l'arresto. Nei rapporti stilati successivamente, i militari coinvolti parlarono

no di profili pericolosi, armati e pronti a colpire, nonostante nessuna arma venne mai trovata in prossimità dei loro corpi. Nessuno rispose delle loro morti, nessuna discussione venne mai aperta alla Camera dei Lord per chiarire le circostanze dell'uccisione di 11 cittadini del Regno Unito da parte di coloro che, almeno in teoria, dovevano operare per la loro difesa. Un caso che la stampa anticattolica non esitò un momento a bollare come l'ennesima minaccia presentata dagli "Irish bastards", prontamente sventata dagli uomini di Sua Maestà. Ebbene, ci sono voluti "appena" 50 perché un barlume di verità sulla vicenda venisse a galla, a restituire giustizia e dignità a delle persone colpevoli solo di trovarsi nel classico posto sbagliato al momento sbagliato. Solo pochi giorni fa, infatti, Justice Keegan, la presidentessa dell'Alta Corte dell'Irlanda del Nord ha pronunciato il verdetto cui quest'ultima è giunta circa i fatti di Ballymurphy: la conclusione è che nessuna delle persone decedute tra il 9 e l'11 agosto "rappresentava in alcun modo una minaccia", il che rende l'intervento del Reggimento Paracadutisti "uno sproporzionato uso della forza, oltre che una violazione dell'articolo 2 sulla minimizzazione dei rischi nel caso di scontro a fuoco". Così recita il report redatto e pubblicato dalla *High Court*, che denuncia anche una mancata "azione investigativa adeguata per approfondire i casi delle uccisioni".

Continua alla pagina successiva >>

Uccisioni che, secondo lo stesso documento, sarebbero avvenute in circostanze tutt'altro che "regolari". Tragicamente simbolico è il caso di Padre Mullan, **colpito a morte mentre stava assistendo un uomo ferito nel corso della sparatoria**.

La verità processuale emersa su quella che è passata alla storia come la *Belfast Bloody Sunday* (chiamata così per distinguerla dalla più nota *Bloody Sunday di Derry* del 1972) rappresenta **un piccolo ramoscello di ulivo**, al quale potrebbero, almeno in via teorica, legarsi in maniera più pacifica i destini prossimi di Gran Bretagna ed Irlanda. Il condizionale è d'obbligo perché, come

spesso succede nel corso della Storia, gli spettri di un passato tanto turbolento e tanto carico di conflitti non mancano di ripresentarsi non appena possibile, **specialmente in una terra dove il concetto di "passato" è così relativo**: il "protocollo nordirlandese" con il quale il Primo Ministro Inglese Boris Johnson intende risolvere la questione Brexit nell'Éire è diventato l'ultimo terreno di scontro tra le due comunità; **con gli Unionisti protestanti che temono un posizionamento del confine tra l'isola e l'Unione Europea in corrispondenza del Mare d'Irlanda**, il che provocherebbe una conseguente emargina-

zione politica e commerciale di Belfast, dal momento che sarebbe così soggetta alle stesse restrizioni negli scambi con il Resto del Regno Unito di tutti gli altri Paesi della Comunità Europea. Questo è stato l'ultimo pretesto per far ripartire **la stessa spirale di violenze che avvolge il destino di questa terra da oltre mezzo secolo**. Altre auto incendiate, altre battaglie di strada, altri lanci di fumogeni. C'è da chiedersi se e quando sotto al Queen Elizabeth II Bridge potrà mai passare abbastanza acqua, da far sì che l'Irlanda del Nord possa finalmente conoscere un po' di pace.

## Afroamericani e questione razziale

### Una repressione legale lunga cinque secoli

Il 2020 è stato anche l'anno del **Black Lives Matter**, uno dei pochi avvenimenti che è riuscito a ritagliarsi una rilevanza globale di primo piano, rompendo il monopolio delle informazioni sulla pandemia. Anche se il movimento a difesa dei diritti e dell'emancipazione della comunità afroamericana si è esteso come mai prima d'ora oltre i confini nazionali statunitensi, **la recezione oltreoceano ha dimostrato una scarsa conoscenza delle problematiche razziali che caratterizzano gli Stati Uniti ormai da secoli**. L'indignazione generalizzata ha assunto le sfumature dell'ingenuità di massa, quasi fosse caduto un mito di libertà e integrazione multiculturale, ma gli afroamericani hanno iniziato a subire una repressione pressoché costante sin a partire dal sedicesimo secolo.

La tratta degli schiavi proveniente dal continente africano non è stato un semplice evento estemporaneo, ma ha gettato delle radici profonde nel mondo di intendere la società in America, e ha condizionato l'adozione di misure di facciata del tutto inadatte a sanare un torto profondamente penetrato nel tessuto sociale americano, permettendo la perpetrazione impunita dell'odio razziale. **A causa del sistema schiavistico triangolare morirono tra i due e i quattro milioni di afrodiscendenti**, che sporcarono le mani dell'intera società occidentale dell'epoca. Sin dall'inizio gli uomini bianchi costruirono giustificazioni legali alle loro azioni, che davano *de iure* il diritto di soggiogare e sfruttare ogni "nemico della fede". **Solo nel 1537 una bolla di papa Paolo III sanò parzialmente la situazione gravosa dei nativi**

americani, la cui schiavizzazione era stata incentivata dall'antecedente bolla di Niccolò V (1452). Nonostante l'intento superficialmente apprezzabile del testo, esso spostò l'attenzione colonialista sulle "risorse umane" estraibili dal continente africano, provocando una delle tratte più sanguinose ad oggi conosciute. Da questa data in poi, secondo i dati riportati nel 2012 dalla BBC, **oltre 12 milioni di persone vennero deportate con il fine principale dei lavori forzati nelle coltivazioni di cotone e nelle immense campagne che caratterizzano il landscape americano**.

La situazione degli schiavi afro-discendenti, almeno per tre secoli, venne accettata come intrinseca causa della ricchezza statunitense. Dopo una guerra civile fondata sulla concorrenza economica tra le due fazioni, dispari per l'utilizzo della manodopera sudista, **venne introdotto nella Costituzione il XIII emendamento, che abolì ufficialmente la schiavitù**. Tuttavia, basta guardare ad un suo inciso per capire che neanche nel 1865 la subordinazione nera al razzismo bianco era stata sconfitta una volta per tutte: "except as a punishment for crime". Così uno dei testi più simbolici della libertà personale ha *de facto* creato una situazione ancora più problematica e difficile da sanare: al momento dell'approvazione del XIII emendamento, oltre quattro milioni di schiavi afroamericani venivano sfruttati nelle aziende del sud e ne rappresentavano l'unica manodopera. Essi si ritrovavano istantaneamente liberi, ma, nel disinteresse generale, **non era stata predisposta alcuna misura ri-**

### di Nina Komadina

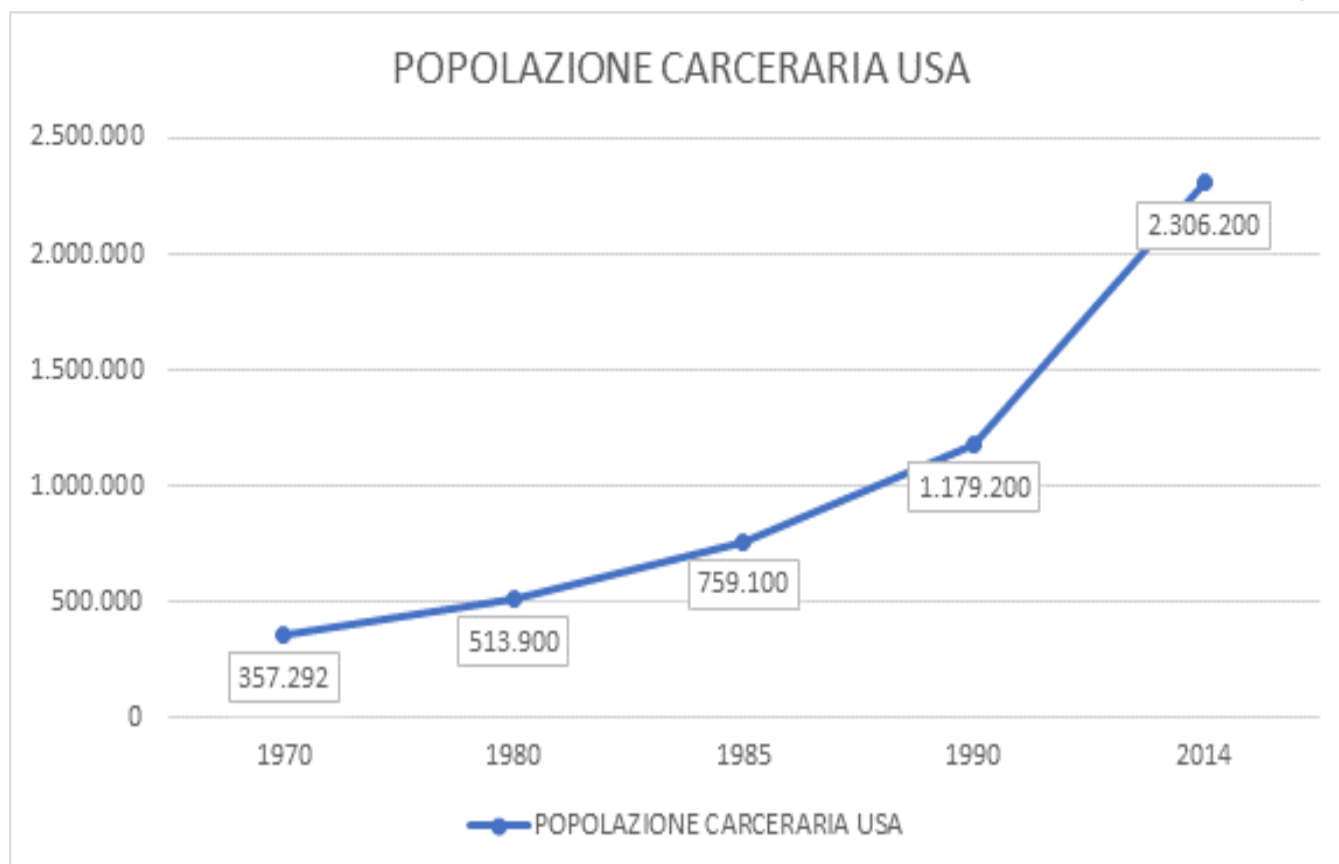
**guardo alla loro integrazione nell'economia statale**. Il sistema schiavista utilizzò prontamente l'escamotage di cui sopra per continuare a sfruttare gli afro-discendenti, facendo registrare uno dei primi boom di incarcerazioni per reati minori della storia degli Stati Uniti – che contano ad oggi il 25% della popolazione carceraria mondiale. Questo processo venne sostenuto dalla costruzione mediatica, tanto infondata quanto sistematica, riguardante l'efferatezza dei crimini compiuti dagli afroamericani, facendo penetrare nell'immaginario comune la pericolosità di tutte le persone di colore – soprattutto di sesso maschile. **Accanto alla bestializzazione delle persone nere si ebbe anche la glorificazione del Ku Klux Klan**, martirizzato ed eretto a paladino della neonata nazione americana, come cristallizzato nella pellicola "Nascita di una Nazione" tanto apprezzata dal presidente Wilson durante una proiezione in anteprima alla Casa Bianca.



Parata del Ku Klux Klan. Credits: Picryl

Continua alla pagina successiva >>

L'ondata razzista provocata dalla manipolazione dei mezzi di massa portò migliaia di persone afroamericane in fuga dalle violenze a riversarsi nelle maggiori città, secondo un flusso migratorio interno che andava dalla parte centrale del Paese alle coste. La risposta istituzionale a questi movimenti fu un sistema di leggi di segregazione, ovvero le cosiddette **leggi Jim Crow (1877-1964)**. Il nuovo sistema legittimava l'**esclusione su base razziale dalle urne, dal sistema scolastico e dai tutti i servizi pubblici sulla base dello status fantoccio "separati ma uguali"**. Per combattere le discriminazioni nacque il movimento per i diritti umani, tramite l'infrazione sistematica della separazione razziale, che era però sancita da leggi. Ciò portò a due conseguenze parallele egualmente rilevanti: **da un lato la propaganda razzista fomentò l'immagine del nero criminale, mentre nella comunità segregata l'arresto era diventato un simbolo della lotta per la propria gente**. Negli anni '70 arrivò il secondo boom di incarcerazioni, segnato dalla nuova politica di "law and order" inaugurata da Nixon. Il raddoppio delle forze di polizia venne giustificato con l'incremento del tasso di criminalità avuto nell'ultimo decennio, causato dal cambiamento demografico causato dalla fine della Seconda guerra mondiale ma ricondotto da parte dei conservatori allo sviluppo e alle conquiste del movimento per i diritti civili. **La guerra alle droghe**, caratterizzata da una retorica spiccatamente bellica, inaugurò la cosiddetta "strategia del Sud", grazie a cui Nixon riuscì a portare dalla propria parte intere masse di elettorato moderato, cambiando per sempre la forma mentis riguardante l'uso della forza in relazione ai disordini interni. **Venne costruito un immaginario comune che associava i neri all'utilizzo di eroina, in modo tale da criminalizzare e demonizzare a livello intestino anche i movimenti per i diritti civili**. L'enorme successo ideologico di Nixon portò poi alla vittoria di Regan, che dichiarò una vera e propria guerra sul campo alle droghe (1982), facendo diventare un tema statisticamente poco percepito una questione nazionale. La comparsa del crack cocain non fece che inasprire i toni propagandistici contro le comunità afroamericane, che



vennero colpite duramente dalle nuove leggi sul suo possesso: un grammo di crack portava alla stessa pena detentiva di tre chili di cocaina in polvere. Nonostante il continuo tasso di crescita della povertà e la dilagante crisi economica in cui versavano gli USA, nel 1982 le spese per le forze armate impiegate nella guerra alle droghe vennero triplicate; la stessa manovra fiscale prevedeva però anche il taglio di oltre un miliardo di dollari ai servizi di welfare, che vennero quasi totalmente demandati al settore privato. Le continue sconfitte sulla questione criminale in America portarono i democratici a cambiare radicalmente il modo di affrontare la questione, presentando un candidato carismatico e forte come Clinton, sostenitore della pena di morte e ideatore della formula dei tre strike. Secondo il suo nuovo sistema giuridico una persona condannata per la terza volta per crimini violenti sarebbe stata automaticamente condannata all'ergastolo. Tale misura venne inasprita dall'introduzione della pena minima obbligatoria dell'85% della pena inflitta, che impediva ai giudici di valutare autonomamente le circostanze specifiche di ogni reato e dalla cosiddetta "difesa a oltranza", che consentiva alle forze armate di uccidere un sospetto anche solo come misura preventiva ad una minaccia potenziale. **La riforma penale di Clinton, estremamente lesiva dei diritti dei carcerati, ha dato la spinta decisiva a quello che oggi è uno dei problemi più significativi degli Stati Uniti: l'incarcerazione di massa in cui la pena minima obbligatoria funziona da de-**

terrente tale da condurre il 95% degli arrestati a patteggiare.

La repressione delle comunità afroamericane viene spesso relegata all'ambito culturale e ideologico, ma le regole del gioco sono già cambiate da una sessantina d'anni. **La raffinatezza della retorica ha nascosto la segregazione sistematica sotto il velo della lotta alla criminalità, lasciando all'autogestione locale i sistemi di provvidenza sociale e miglioramento comunitario**. Sebbene l'aspetto mediatico dell'intera questione razziale sia estremamente complesso e può fungere – se ben utilizzato – come mezzo di riscatto ed affrancamento, esso non può e non deve essere identificato con l'interezza del problema. L'analisi storica e statistica deve servire a comprendere i motivi profondi di quello che è a tutti gli effetti un problema sistematico, ormai profondamente radicato nella società americana. Per tutti questi motivi, che pur rappresentano una minima parte dell'immenso problema razziale negli Stati Uniti, è necessario riconoscere il trattamento delle comunità afroamericane per quello che è: **una repressione mediatica e giuridica che ha le sue origini nel sedicesimo secolo e continua ogni giorno a privare della libertà centinaia di persone**.

# Legalizzazione della Cannabis

*Esiste un diritto allo sballo?*

*di Antonio Cosentini*

Dalla Cina all'Europa, attraversando India, Mezzaluna fertile e Siria, **ha accompagnato riti religiosi e preghiere**, tanto da essere descritta dallo storico greco Erodoto come un rituale d'obbligo presso gli Sciti, quando ci si ritrovava ad un banchetto o ad una cerimonia funebre. Plinio il Vecchio, invece, nella sua *Naturalis Historia*, ne esaltava le **proprietà terapeutiche** e la capacità di trattare dolori di ogni genere; poi, **l'oscurantismo (palesamente fallito) della Chiesa medievale**, passando poi al *Club des Hashischins* (di cui Baudelaire era assiduo frequentatore) e alla rappresentazione quasi mitica che **il Sessantotto** ormai assume. Ancora, **l'hanno chiamata in tutti i modi possibili**: *Aunt Mary*, *Devil's Lettuce*, *Sticky Icky*, *Green Goddess*, e si può essere piuttosto sicuri che l'elenco non termini qui. È arrivati a questo punto che, tuttavia, si capisce quanto sia difficile far cadere, o anche semplicemente mettere da parte, un tabù specialmente su un tema così delicato quale la cannabis. **Se i tabù sono fatti per rimanere sepolti, allora, perché parlarne?**



Un coffee shop ad Amsterdam. Credits: Notizie.it

Il principale motivo è che, molto semplicemente, **tutto il mondo corre e l'Italia rimane indietro**: in Arizona, New Jersey, Montana e Sud Dakota gli elettori hanno scelto, in concomitanza con le presidenziali dello scorso novembre, di approvare l'uso ricreativo della cannabis, mentre il Mississippi ne ha approvato l'uso terapeutico. Lo scorso marzo, invece, è stato il turno del Messico, seguito da New York che si è accodato agli altri Stati federati. Unica eccezione la Nuova Zelanda che, a ottobre, ha visto la sconfitta della proposta referendaria, ma è comunque riuscita ad aprire uno spazio di discussione che coinvolgesse l'intera platea elettorale. Nonostante questo raro caso, alla politica è ormai chiaro che **l'attuale modello proibizionista**, così come pensato a partire dagli anni '20, **abbia fallito**, specialmente considerando i consumi in crescita: 40 milioni di europei la con-

sumano, percentuale che sale fra gli under 30 (un quarto l'ha provata almeno una volta).

Gli obiettivi delle politiche di legalizzazione, invece, consistono non solo nel **contrasto del commercio criminale**, ma anche nella possibilità di creare **un introito aggiuntivo alle casse dello Stato e nella riduzione delle spese di repressione**. L'*Undicesimo libro bianco sulle droghe* stima che **il costo socio-economico del proibizionismo si aggira sui 20 miliardi di euro annui**, e non solo... circa il 29% dei nuovi ingressi nelle carceri è dovuto alla violazione dell'art. 73 DPR 309/90, riguardo la produzione, il traffico e la detenzione di sostanze stupefacenti; ben diverso dall'art.74, che sanziona invece l'Associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze stupefacenti o psicotrope. Come afferma lo stesso report: **“è la rappresentazione plastica di quanto il nostro sistema di repressione si concentri sulla cattura di pesci piccoli senza riuscire a risalire la piramide della gerarchia criminale”**. Considerato ciò, Paesi come l'Uruguay (il primo a legalizzare l'uso ricreativo nel 2017), il Canada e i Paesi Bassi hanno trovato il modo di creare un mercato nel quale lo Stato assicuri elevati standard di sicurezza, evitando un boom dei consumi. In poche parole, l'erba del vicino non è solo più verde, ma è anche più controllata ed economicamente vantaggiosa.

In Italia, invece, pare che nessuno voglia affrontare seriamente l'argomento. **La proposta di legge d'iniziativa popolare** volta a regolamentare il consumo della cannabis **si trova ancora dov'è stata lasciata nell'ormai lontano 2016: dentro un cassetto** (per essere precisi, quello della Camera dei Deputati). In sostanza, una legge che non s'ha da fare, a meno che non sia il sistema giurisdizionale italiano ad occuparsene. **Lo svuotamento del potere legislativo del Parlamento** pare toccare tutti i temi scottanti, come l'eutanasia e il suicidio assistito, e la cannabis non è da meno. Il 19 dicembre 2019 **le Sezioni Unite della Corte di Cassazione hanno deliberato la non punibilità delle attività di coltivazione di minime dimensioni** svolte in forma domestica e destinate al consumo personale. Un risultato assolutamente in linea con quello del referendum promosso dai Radicali nel 1993, ma che cambierà ben poco: **senza una riforma or-**

**ganica e coesa proposta dal legislatore, infatti, il tema è destinato ad una sorta di penombra fra legalità e illegalità**, senza nessuno dei vantaggi sopracitati.

Più recentemente, però, è ritornata sotto i riflettori la vicenda di **Walter De Benedetto**, affetto da una forma grave di artrite reumatoide che causa all'uomo dolori lancinanti. **L'insufficienza della quantità di cannabis fornita dallo Stato** (circa 1 grammo al giorno) **lo ha spinto a produrla in proprio**, con la necessità di far valere un proprio diritto. Così aveva scritto anche al Presidente Mattarella: **“Il dolore non aspetta, non aspetta le lungaggini della giustizia, della politica”**. Il 27 aprile **il Tribunale di Arezzo ha assolto l'uomo, con rito abbreviato, facendo prevalere il diritto di curarsi**, mentre la politica si è accodata all'orgoglio per una vittoria così grande, ma dal retrogusto amaro: la Commissione giustizia della Camera procede a rilento e l'attuale governo, sintesi di posizioni contrapposte, non sembra possedere il coraggio di affrontare un tema così divisivo.



Manifesti per la legalizzazione della cannabis in Italia. Credits: Flickr

Ritornando alla domanda iniziale, perché allora aprire il Vaso di Pandora quando tutti lo vogliono tenere ben chiuso? In realtà, **bisogna interrogarsi, oltre che sulle questioni pratiche, anche su quelle etiche**: l'*Essay on Liberty* del filosofo britannico John Stuart Mill rappresenta una pietra miliare dello studio delle libertà dell'individuo. **Ogni uomo, in quanto civilizzato, può perseguire il proprio bene come meglio crede, a patto che non leda la libertà altrui**. Da qui si deduce come il proibizionismo provochi un danno alla sfera intima dell'individuo. Ci si interroga, tra

*Continua alla pagina successiva >>*

l'altro, sulla possibile presenza di un qualche diritto che possa giustificare tale scelta. **L'International Drug Policy Consortium**, ad esempio, ha svolto un lavoro parecchio interessante sul legame tra politiche repressive e abuso dei diritti economici, sociali e alla salute, mentre un colle-

gamento meno diretto potrebbe riguardare il più generico **diritto alla felicità**, riconosciuto dalla Dichiarazione d'indipendenza americana. In sostanza, sembra difficile riconoscere un "diritto allo sballo", ma è anche vero che non è un percorso intrapreso per la prima volta. Anche se

non esiste un vero e proprio diritto all'utilizzo delle sostanze stupefacenti, **la repressione, per assurdo, è il primo atto di nascita di un diritto civile: non appena viene rivendicato, il legislatore è spinto ad istituzionalizzarlo, inserendolo fra le libertà riconosciute agli individui.**

## Il Racconto dell'Ancella

*L'incubo del patriarcato*

*di Alessia Tocchet*

Germania nazista, ex Unione Sovietica, Italia fascista, Spagna di Franco; e ancora: il Cile di Pinochet, il Portogallo di Salazar... sono solo alcuni tra i paesi che si sono visti teatro di violente repressioni politiche durante il '900. Ma questi regimi totalitari-autoritari non sono affatto un brutto ricordo: basti pensare al Sudan e alla Cina per rendersi conto che le repressioni e le dittature sono ancora una terribile realtà.

È per questo motivo che il romanzo distopico *The Handmaid's Tale – Il Racconto dell'Ancella* – scritto da Margaret Atwood risulta ancora attualissimo. Iniziata nel 1984, durante il suo soggiorno a Berlino Ovest, e ultimata l'anno successivo, dopo il trasferimento in Alabama, l'opera della scrittrice canadese è cruda, tagliente, affascinante e terribile al tempo stesso, a causa delle numerose tematiche trattate senza filtri che l'hanno portata a venire addirittura messa al bando in alcune scuole superiori americane.

«La donna impari il silenzio con totale sottomis-

sione. [...] Non permettono a nessuna donna di insegnare o di usurpare in qualsiasi modo l'autorità maschile. La donna deve conservare il silenzio. Poiché Adamo fu formato per primo e poi venne Eva. E Adamo non fu sedotto, la donna fu sedotta e si rese colpevole della trasgressione.» (da Il Racconto dell'Ancella)

È questo il clima che si respira nella *Repubblica di Gilead*: un regime totalitario teocratico di ispirazione biblica (vedi Galaad, regione ad est del fiume Giordano nel racconto Testamentario) istauratosi in seguito ad un golpe nell'America del Nord alla fine del ventunesimo secolo. Il romanzo della Atwood affresca infatti una nuova realtà caratterizzata da supremazia oligarchica e distorsioni religiose, in una Terra devastata dall'inquinamento radioattivo, in cui le potenze mondiali sono allo stremo, e dove serpeggia un forte malcontento dovuto a una crescita demografica ormai pressoché nulla. In questa "Repubblica" nascente, la vita degli abitanti è regolata gerarchicamente su ispirazione di una vicenda biblica dell'Antico Testamento che nar-

ra l'episodio della Genesi in cui Rachele, moglie sterile del profeta Giacobbe, offre a quest'ultimo la propria serva Bilha per generarle un figlio. Si tratta di un pretesto perfetto per **legittimare la schiavizzazione delle poche donne rimaste fertili** nella *Repubblica di Gilead*, e costringerle a "offrirsi" agli uomini più importanti, i Comandanti, con il benessere delle loro Mogli, per dare loro un figlio.

È questo il destino della protagonista del romanzo, *Difred* (patronimico: di - Fred, appartenente al Comandante Fred), una delle **Ancelle**, le donne fertili vestite di abiti rosso sangue, il cui unico scopo è servire quella grigia società generando figli, proprio come Bilha aveva fatto per Rachele. **Un mondo costruito quindi per soli uomini ma basato sull'esistenza stessa delle donne**, la cui indipendenza e autosufficienza, come anche l'autonomia fisica e mentale, sono diventati concetti incomprensibili e inaccettabili. Sicuramente un universo alieno e inconcepibile per la nostra visione della realtà.



Riprese dalla serie *The Handmaid's Tale*. Credits: Flickr

[Continua alla pagina successiva >>](#)

La cosa peggiore è però rendersi conto che le basi per una società fondata sulla repressione e sull'estremizzazione religiosa e nazionalistica sono, al contrario di quello che si potrebbe pensare, attualmente presenti. **Esistono situazioni, infatti, in cui i precetti ideologici e la mentalità gileadiana sono già una realtà dei nostri giorni, o lo sono stati, seppur magari espressi attraverso istituti differenti.** E questo vale sia per i paesi dove sono (ancora) istituzionalizzate restrizioni dei diritti civili delle donne, che per tutti i luoghi dove fenomeni come il divario di genere - *gender gap* -, la colpevolizzazione delle vittime e l'esaltazione del maschilismo patriarcale - *machismo* - sono sommessamente accettati.

Non è facile, d'altronde, essere disposti a **fare la propria parte nella lotta contro il sistema.**

June, la protagonista dell'omonima serie TV tratta dal romanzo della Atwood, serie anche vincitrice di Emmy Awards, Golden Globes e altri onorevoli premi, è una Donna forte, combattiva, pronta a mettere in atto una ribellione contro il sistema. La protagonista del romanzo, invece, è una donna comune, anonima, che accetta la sua nuova condizione di "normalità" cercando la sopravvivenza in un mondo fatto di ombre, sussurri e schiavitù, dove però la speranza non è ancora morta. E questa **silenziosa resistenza** di Difred risiede nella sua testimonianza: la donna registra la sua storia, pensando a un futuro lettore, proprio come fecero Robison Crusoe e Anna Frank, che tenevano un diario.

Tantissime, quindi, le tematiche de *Il Racconto dell'Ancella*: le repressioni, le esecuzioni di massa, i roghi di libri che sembrano riferirsi al periodo nazista, il programma di eugenetica che sembra riferirsi a "*Lebensborn*" delle SS, il rapimento dei bambini che sembra riferirsi ai generali in Argentina, la storia della schiavitù, l'instaurazione di golpe... **tematiche che non sono quindi così tanto lontane da noi.**

Spesso, pensando alle repressioni, alle persecuzioni e ai genocidi, ci si chiede come mai coloro che subiscono i soprusi non scappino, come facciano a non accorgersi di quello che sta loro accadendo. «*Che cosa, in quello che stava succedendo, ci dava l'impressione di averlo meritato?*» pensa Difred prima di diventare "di Fred", prima del golpe, nel momento in cui si rende conto di non avere più accesso al suo conto in banca, di non avere più un lavoro, e non perché era stata licenziata ma perché era una donna. Come Difred, anche gli altri personaggi del romanzo non si rendono conto di quello che stava accadendo se non quando è già



*The Handmaid's Tale on the High Line. Credits: Flickr*

troppo tardi: l'instaurarsi della dittatura *gileadiana* avviene infatti gradualmente, attraverso l'aumento di una sicurezza oppressiva per contrastare un presunto fenomeno terroristico, e alla manipolazione dei mezzi di comunicazione di massa, per poi precipitare rapidissimamente. E improvvisamente, a regime instaurato, libri e giornali spariscono dalla circolazione: l'educazione e l'informazione, per le donne, non sono più un diritto, come non lo è più nemmeno la libertà.

L'elemento che sconvolge di più di questo romanzo, quindi, è forse il fatto che la Atwood, come ha lei stessa dichiarato nell'intervista presente alla fine del libro, non abbia voluto inserirvi invenzioni fantasiose o irreali, ma si sia limitata a intrecciare tra loro fatti già accaduti e comportamenti umani già messi in atto in altre epoche o paesi, creando una storia fittizia – ispirandosi anche a opere di spicco come *1984 di George Orwell* e *Fahrenheit 451 di Ray Bradbury* – per esprimere la sua profonda preoccupazione verso la civiltà occidentale e la sua politica.

E forse è veramente il caso di preoccuparsi. **Le repressioni**, di oppositori politici e non, **continuano ancora oggi** in paesi a noi molto più vicini di quello che pensiamo, nonostante i costanti sforzi di associazioni internazionali e dell'O-

NU: il recente caso dell'eccesso di forza della polizia colombiana, come anche il caso del russo Navalny, ne sono solo degli esempi. Come si fa, quindi, a contrastarle? Forse, restare a guardare ormai non basta più. Allora l'unica cosa che resta da fare è alzarsi e iniziare a **combattere.**



Marta Cattani

“Največji kriz je brez dvoma tisti, ki ga nosi narod Severne Irske, ki so bili večkrat obravnavani kot skupina teroristov, morilec in izdajalec kraljice. »Innocent, until proven Irish«. Nedolžni, dokler ni dokazano, da so Irci. ”

N. Scotton, str. 11

“[...] zatiranje je prvo dejanje, ki pripomore k nastanku neke državljske pravice: ko jo ljudje zahtevajo, pritskajo k temu, da zakonodajalec jo institucionalizira, tako da ga doda k seznamu pravic posameznika.”

A. Cosenini, str. 15

Sirine Abdellaoui, Simone Agnolin, Elisabetta Bernini, Giacomo Bigai, Gabriele Bossi (glavna urednik), Andrea Cannella, Marta Cattani (glavna urednica), Camilla Cavarape, Nicolò Cenetiempo, Anna Cescatti, Antonio Cosenini, Adriano Coppa, Andrea Cremonini, Sara Curatolo, Francesco Curci, Nemanja Cvetkovic, Elisabetta De Zorzi, Francesca Di Pietro, Marco Donic, Sara Dovic, Elena Faldon, Niccolò Fantin, Elisa Fisichella, Carlotta Gavagnin, Margherita Girardi, Davide Granato, Nina Komadina, Francesco Laurenti, Pietro Malesani, Giuseppina Matozza, Nicolò Miotto, Claudio Molinari, Mario Motta, Emanuel Oian, Veronica Origano, Andrea Perrino, Gianni Randelli, Teresa Rasella, Nicoletta Rosso, Matteo Sampiero, Francesco Santin, Natalie Scilippa, Davide Sofia, Elisa Sorgon, Xhuanana Spaneshi, Francesco Tibaldo, Maddalena Tobio, Alessia Tochet, Matteo Toigo, Cassandra Tracogna, Giulia Trombelli (glavna urednica, zakladnica), Emma Valentino, Monica Vasotto, Luigi Volpomi.

## Uredništvo

“Crna senca represije”  
Risba Giacomo Bigai,  
credits: Sconfinare



Na Danskem ni prostora za prošice za azil. [...] zgleda, da ima natančen in dolgoročen plan. Kateri je cilj? Doseči ambiciozen cilj, in sicer »ne imeh niti enega prošica za azil«, kot je izjavila prva ministrica Mette Frederiksen.

P. Malesani, str. 10

»Narod se upre in koraka sredi pandemije, ko je vlada bolj nevarna od virusa.« V Kolumbiji že nekaj tednov potekajo protesti, pravzaprav, so ljudje spet začeli protestirati. Zdravstvena kriza so samo začasno ustavile, ampak Kolumbiji so protestirali že leta 2019” M. Girardi, str. 2

Razpravljalo se je o represiji v kolikor je to manifestacija omejevanja svobode tistih, ki se borijo za svoje pravice, že če samo pomislimo na Mjanmar. Vendar represija dobi včasih tudi verski pomen, kot se dogaja proti muslimanski skupnosti Ujgurjev na Kitajskem. Poleg teh so tudi represije proti političnim disidentom, kot je primer Navahga v Rusiji, in represije, ki imajo zelo globoke zgodovinske korine, na primer konflikt med Izraelom in Palestino. Če dodamo represije, povezane z omejevanjem svobode govora v socialnih omrežjih, je seznam teh še daljši. Ne glede na način, kako se pojavlja represija, ostaja jasen skupni dejavnik: uporaba bolj ali manj eksplisitnega nasilja za omejevanje drugega. Vredna opomba sta tudi absenzna in statičnost, ki sta jih večkrat pokazala narodna skupnost, ki bi sicer morala aktivno ukrepati namesto, da bi izbrala “pot molka”.

Ko razmišljamo o mednarodnih dogodkih v tej prvi polovici leta 2021, se nam v mislih porajata dve besedi: pandemija - vseprisotna stalnica v našem življenju - in zatiranje. V drugem primeru gre za uporabo nasilja, ki je priznано kot tako, vendar se o njem premalo razpravlja, da bi ga vsaj v zahodnem svetu prepoznali kot resnično grozljivo.

## Založnik

Časopis študentov diplomatskih ved

**Sconfinare**

Š.L. 2020-2021  
Direktorica: Anna Mitykova  
Prevedel: Alessandro Pasi